



**Roberto Cornelli**

(professore associato di Criminologia nell'Università degli Studi di  
Milano-Bicocca, Dipartimento di Giurisprudenza)

### **Violenza organizzata e appartenenza religiosa. Il caso dell'Isis\***

**SOMMARIO:** 1. La religione c'entra? Una premessa culturalista - 2. La violenza organizzata nel mondo e la centralità della guerra siriana - 3. L'ISIS: dall'Iraq alla Siria e recenti sviluppi - 4. Potere o religione? - 5. Chi sono i militanti jihadisti occidentali - 6. Attratti dall'ISIS - 7. Conclusioni.

#### **1 - La religione c'entra? Una premessa culturalista**

Clifford Geertz nel noto saggio del 1966<sup>1</sup> ha fornito una definizione di religione di cui molti altri autori dopo di lui si sono serviti per proseguirne la comprensione nel solco degli studi culturali. L'antropologo statunitense ritiene che ogni gruppo possa avere una religione anche nel caso in cui nessuno in quel gruppo creda in un dio, in un'altra vita o in alcuno dei simboli più ricorrenti delle religioni organizzate. Ciascun gruppo, in altre parole, ha una religione perché possiede un quadro di riferimento complessivo che i suoi membri condividono per dare senso alla vita e guidare il comportamento. Da questa prospettiva, che ha il pregio di consentire uno studio interpretativo delle religioni come sistemi culturali, che per Geertz sono quelle ragnatele di significati che l'uomo ha tessuto e in cui si trova sospeso - una prospettiva d'analisi in cerca di significati, dunque, e non di leggi scientifiche -, la religione è un "sistema di simboli che agisce per stabilire negli uomini profondi, diffusi e durevoli stati d'animo e motivazioni per mezzo della formulazione di concezioni di un generale ordine dell'esistenza e del rivestimento di queste concezioni di un'aurea di concretezza in modo che stati d'animo e motivazioni sembrino assolutamente realistici".

---

\* Il contributo, sottoposto a valutazione, è destinato alla pubblicazione nel volume a cura di Stefania Ninatti, *Pluralismo religioso e integrazione europea*, Giappichelli, Torino.

<sup>1</sup> C. GEERTZ, *Religion as a Cultural System*, in M. Banton (a cura di), *Anthropological Approaches to the Study of Religion*, Tavistock Publications, 1966 (rieditato da Routledge, London, 2004).



Questa definizione coglie alcuni aspetti cruciali per lo studio culturale delle religioni: la naturale propensione dell'uomo a dare un senso all'esistenza e una spiegazione al dolore; il potere persuasivo della religione, capace di indurre stati d'animo e motivare all'azione; la religione come sistema in grado di dare un ordine e dunque una possibilità di comprendere il mondo e la vita attraverso l'incorporazione del rituale quotidiano (che svela e fissa la verità delle concezioni religiose nella concretezza delle situazioni in cui il rituale stesso viene svolto, dando risposta alle necessità di comprensione pratica e razionale dell'uomo). Le religioni, in estrema sintesi, non si limitano a descrivere l'ordine sociale, ma danno a esso una forma, evocando emozioni e intenti che definiscono trame sociali attraverso rituali capaci di affermare la verità nel qui-e-ora. Stati d'animo e motivazioni diversi da religione a religione, da gruppo a gruppo, che prendono forma nei rituali e danno forma a esistenze individuali e collettive.

In un'epoca in cui si dibatte su come l'Isis sia riuscito a diffondere il proprio sistema culturale, da alcuni definito religione e da altri ideologia, ripartire da questi spunti di analisi forniti dalla prospettiva antropologica mi sembra possa essere utile per evitare di cadere nella trappola di ritenere che la religione non c'entri nulla o, all'esatto contrario, che la stessa sia il problema numero uno.

Più in generale, è difficile dire quanti dei conflitti armati che interessano diverse regioni nel mondo siano da attribuire a tensioni religiose, perché molto spesso la religione, in quanto elemento caratterizzante le identità collettive, entra in gioco per rafforzare la polarizzazione del conflitto fondata sulla logica amico-nemico. Similmente, appare difficile stabilire quanto una concezione religiosa abbia influito sulla determinazione ad agire di esseri umani che compiono azioni violente in nome dell'Isis in diverse parti del mondo: le religioni come fatti culturali non possono che essere parte di quel reticolo di atteggiamenti, discorsi, pratiche, politiche e istituzioni che attribuiscono significato alle azioni umane e costruiscono ogni fenomeno sociale. Ma dire che sono parte di questo reticolo è molto diverso dall'attribuire alla religione la responsabilità di quelle azioni. Anzi: a volte in quel reticolo proprio l'atteggiamento religioso o le istituzioni religiose possono agire per contenere violenza e guerre.

La religione c'entra, dunque, ma non può essere la risposta all'interrogativo sul perché delle guerre o degli attacchi terroristici: in quanto sistema culturale che evoca stati d'animo e motiva ad agire, rileva nella misura in cui si riesce a comprenderne l'importanza all'interno di



quella ragnatela di significati che producono trame sociali in cui le esperienze umane e le situazioni contingenti sono sospese.

A partire da questa premessa culturalista intendo affrontare la questione spinosa e molto dibattuta della violenza organizzata dell'Isis in relazione all'appartenenza religiosa di chi compie atti violenti in suo nome.

Dopo aver individuato l'area mediorientale e, in particolare, la Siria come uno dei luoghi più critici al mondo sotto il profilo delle morti nei conflitti armati (par. 1) e ricostruito brevemente la nascita dell'ISIS in Iraq e la sua espansione in Siria (par. 2), discuterò brevemente se l'ISIS sia un fenomeno religioso o politico (par. 3) per poi concentrarmi sui cd *foreign fighters*, persone che lasciano il proprio Paese per recarsi in zone di guerra a combattere a fianco di gruppi armati (nel nostro caso in Siria a fianco dell'ISIS) e sui militanti islamisti che in nome dell'ISIS commettono atti terroristici in parti del mondo a volte anche molto lontane dalle aree d'influenza, di radicamento o di conquista del sedicente Stato Islamico (par. 4, 5 e 6).

L'intento di questo breve saggio non è certo quello di fornire una risposta definitiva circa il ruolo giocato dall'appartenenza religiosa nelle motivazioni ad agire in modo violento. Al contrario, il mio proposito è quello di ricostruire i termini del dibattito proponendo una chiave di lettura criminologica che, a partire dai lavori di matrice interazionista e culturalista, eviti di mettere in primo piano gli aspetti psicopatologici ("agiscono in modo violento perché sono matti") o quelli etico-religiosi ("agiscono in modo violento perché la loro religione spinge al fondamentalismo). In entrambe queste interpretazioni, infatti, si tende ad adottare una logica espulsiva in cui il male viene collocato in un altrove lontano da noi: nella follia o nei precetti di "cattive" religioni. Ricollocare il male che si produce nelle ragnatele culturali e nelle trame sociali in cui viviamo mi pare invece utile anche per dare qualche possibilità di successo in più agli interventi di prevenzione, spesso ricompresi sotto il cappello della de-radicalizzazione.

## **2 - La violenza organizzata nel mondo e la centralità della guerra siriana**

L'Uppsala Conflict Data Program (UCDP) tiene il conto dei conflitti violenti in essere dagli anni Settanta e costituisce un'accurata e preziosa fonte d'informazione sulle guerre e sui conflitti armati a livello globale. Nel 2015 l'allora direttore del programma, Erik Melander, per la prima volta fu in



grado di commentare i dati riferiti alle tre categorie di violenza organizzata codificate dall'UCDP per il quarto di secolo che va dal 1989 al 2014<sup>2</sup>:

- i conflitti tra stati, come il conflitto tra Etiopia ed Eritrea, o di cui uno degli attori è il governo di uno stato e l'altro un gruppo organizzato che vi si oppone, come nel caso del conflitto tra il governo afghano e i talebani (*state-based conflict*);

- i conflitti tra gruppi organizzati di cui nessuno è il governo di uno stato, come quello tra i Fulani e i Mambra in Nigeria (*non-state conflict*);

- le violenze perpetrate dal governo di uno stato o da un gruppo organizzato ai danni della popolazione civile, come quelle perpetrate in Nigeria a opera di Jama'atu Ahlis Sunna Lidda'awati wal-Jihad, comunemente noto come Boko Haram (*one-side violence*).

Sulla base dei dati disponibili, il 2014 è stato l'anno con il più alto numero di uccisioni dovuti a violenza organizzata rispetto al ventennio precedente: si stima che siano morte circa 126 mila persone e occorre risalire al 1994 per osservare un numero di decessi sopra le 100mila unità (nel 1994 si ebbe un picco di circa 550mila uccisioni, per la maggior parte attribuibili al genocidio in Ruanda). Nei tre anni successivi si registra un costante declino delle morti fino a raggiungere nel 2017 il livello di 90mila uccisioni, dovute in particolare al caso siriano, con un decremento del 32% rispetto al 2014<sup>3</sup>. Se, infatti, nel 2014 si è raggiunto l'apice della violenza organizzata del periodo 1989-2014<sup>4</sup> che ha portato a identificare il Medio Oriente (e in particolare Iraq e Siria) come la regione più violenta al mondo, superando l'Africa che, pur mantenendo livelli allarmanti di uccisioni in alcune aree come il Nord della Nigeria, presenta livelli di violenza più bassi rispetto agli anni Novanta, nel 2017 sia in Iraq che in Siria lo Stato Islamico ha subito una serie di sconfitte e il gruppo che a esso si riferisce si è ritirato da molte delle aree che erano sotto il suo controllo.

---

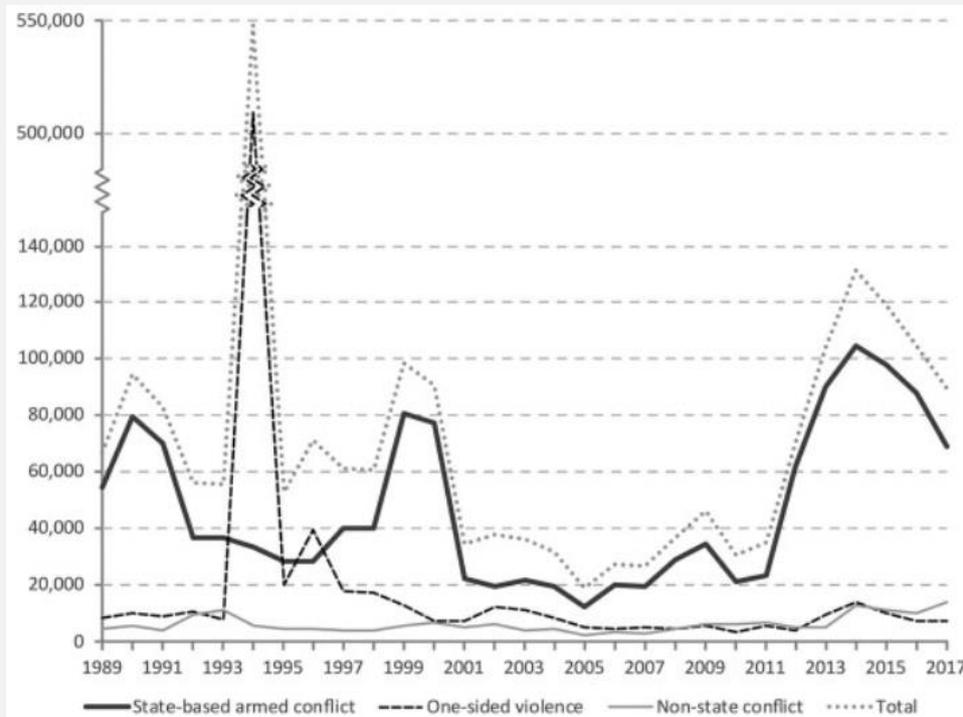
<sup>2</sup> E. MELANDER, *Organized Violence in the World 2015 An assessment by the Uppsala Conflict Data Program*, UCDP Paper, 9, 2015.

<sup>3</sup> T. PETTERSSON, K. ECK, *Organized violence, 1989-2017*, in *Journal of Peace Research*, 55(4), 2018, pp. 535-547.

<sup>4</sup> Vale la pena ricordare che nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale e fino alla fine degli anni Ottanta ci furono diversi genocidi e guerre che provocarono percentuali di morti più alte di quelle del periodo 1989-2017. In questo senso, l'esplosione di violenza in anni recenti sembra non contraddire la tendenza complessiva al declino della violenza organizzata, sia pure in modo non lineare.



Fig. 1 - Morti per tipo di violenza organizzata. Anni 1989-2017.



Fonte: elaborazione di dati UCDP in **T. PETTERSSON, K. ECK**, *Organized violence, 1989-2017*, in *Journal of Peace Research*, 55(4), 2018, p. 536.

Le perdite subite dal Califfato hanno portato a una contrazione (non certo alla fine) dell'intensità del conflitto in Siria, che ha registrato un netto calo di morti per violenza organizzata (circa 20mila, il dato più basso dal 2011), ma un aumento della violenza in Iraq, per il quale il 2017 è stato il secondo peggiore anno, superato solo dalla guerra in Iraq del 1991 sotto l'amministrazione americana di George Bush. Inoltre, nonostante le morti riferite a forme di violenza organizzata siano diminuite nel triennio 2015-2017 per effetto della riduzione della violenza in Siria, i conflitti armati attivi - quelli per cui si registrano nell'anno considerato più di 25 morti - che coinvolgono gruppi organizzati che fanno riferimento all'ISIS sono progressivamente aumentati al punto che nel 2017 se ne registra il più alto numero dalla proclamazione del Califfato: 15, quasi un terzo del totale degli *state-based conflict* di quell'anno. Si tratta di conflitti in Paesi vicini al conflitto siriano come Libano e Iran, ma anche più lontani, come Algeria, Tunisia, Chad, Mali, Burkina Faso, Niger, Bangladesh e Filippine.

La Siria rimane nel 2017 uno dei 10 luoghi di conflitto al mondo (2 in meno rispetto al 2016) in cui si registrano più di 1.000 morti e per cui, secondo la definizione operata dall'UCDP, si può parlare di guerra; il



territorio siriano spicca non solo perché teatro di uno dei più duri *state-based conflict* degli ultimi anni, ma anche di *non-state conflicts*, come quello che ha coinvolto i kurdi nel conflitto con l'ISIS e di *one-side violences* (per esempio dell'Is nei confronti della popolazione civile), oltreché matrice di conflitti innescati da gruppi jihadisti in altri Paesi.

In breve, a partire dalla proclamazione del Califfato (ma, come vedremo tra poco, il conflitto siriano presenta diverse sfaccettature) si è prodotto in Siria un livello di violenza tale da caratterizzare fortemente il periodo 1989-2017 e da produrre un'inversione per qualche anno della tendenziale diminuzione della violenza organizzata che si riscontra in letteratura a partire dalla fine della guerra fredda.

Tab. 1 - I 10 Paesi interessati da conflitti più rilevanti in termini di morti nel periodo 1989-2017.

Country	Total no. of fatalities 1989-2017	Fatalities in state-based conflict	Fatalities in non-state conflict	Fatalities in one-sided violence
Rwanda	520,586	6,551	0	514,035
Syria	313,418	281,588	23,366	8,464
Afghanistan	200,316	187,470	3,294	9,552
Ethiopia	177,050	167,402	6,544	3,104
Iraq	118,902	97,976	2,943	17,983
DR Congo (Zaire)	105,482	24,640	13,520	67,322
Sudan	91,920	51,497	20,844	19,579
Sri Lanka	65,162	61,234	567	3,361
India	52,568	36,918	4,899	10,751
Nigeria	50,282	15,950	19,016	15,316
Other countries	621,430	425,724	76,224	119,482
Total	2,317,116	1,356,950	171,217	788,949

Fonte: elaborazione di dati UCDP in **T. PETTERSSON, K. ECK**, *Organized violence, 1989-2017*, in *Journal of Peace Research*, 55(4), 2018, p. 537.

Il conflitto siriano ha comportato non solo un elevato numero di morti ma anche un poderoso flusso migratorio che ha interessato da un lato i Paesi confinanti non in guerra, come il Libano, la Giordania e la Turchia, e dall'altro l'Europa, sia pure in misura più limitata rispetto ai Paesi limitrofi<sup>5</sup> ma comunque consistente<sup>6</sup> e sufficiente a rinfocolare un dibattito sulle migrazioni sempre più duro nei toni e foriero di politiche emergenziali, di fortificazione dei confini, di previsione di campi di detenzione

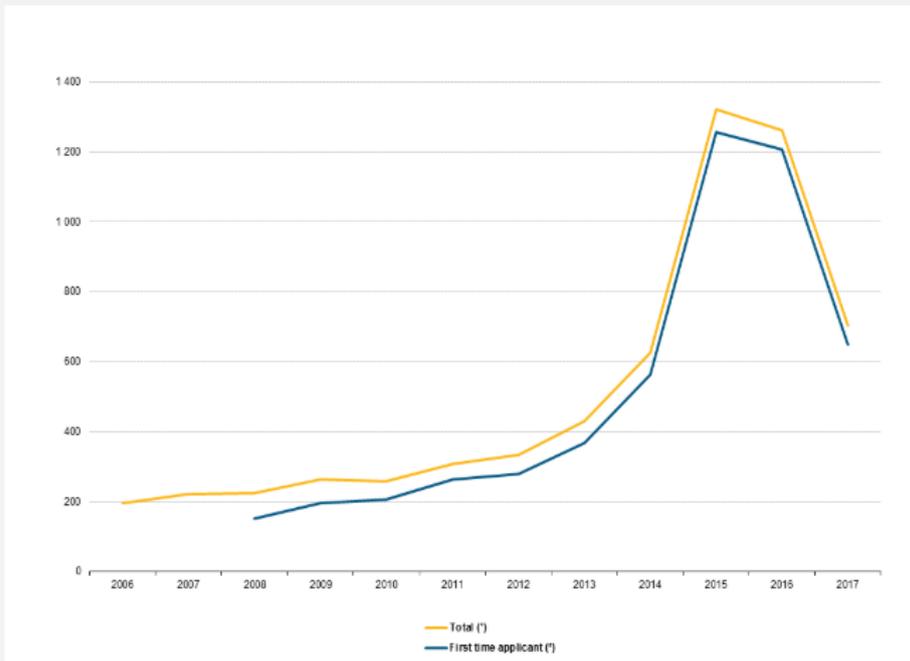
<sup>5</sup> Cfr. **IOM**, *World Migration Report 2018*.

<sup>6</sup> I dati Eurostat (fig. 2 e 3) evidenziano come l'aumento dei richiedenti asilo, fino all'apice del 2015, sia in buona parte dovuto all'incremento di domande di cittadini siriani e come la netta diminuzione di queste ultime nel 2017 (unitamente alla flessione delle domande di cittadini dell'Iraq e dell'Afghanistan) abbia comportato una flessione complessiva delle domande di asilo.



amministrativa, di regressione dello stato di diritto e di violazione dei diritti fondamentali<sup>7</sup>.

Fig. 2 - Richieste di asilo (in migliaia) di cittadini non-UE ai 28 Paesi membri della UE. Anni 2006-2017

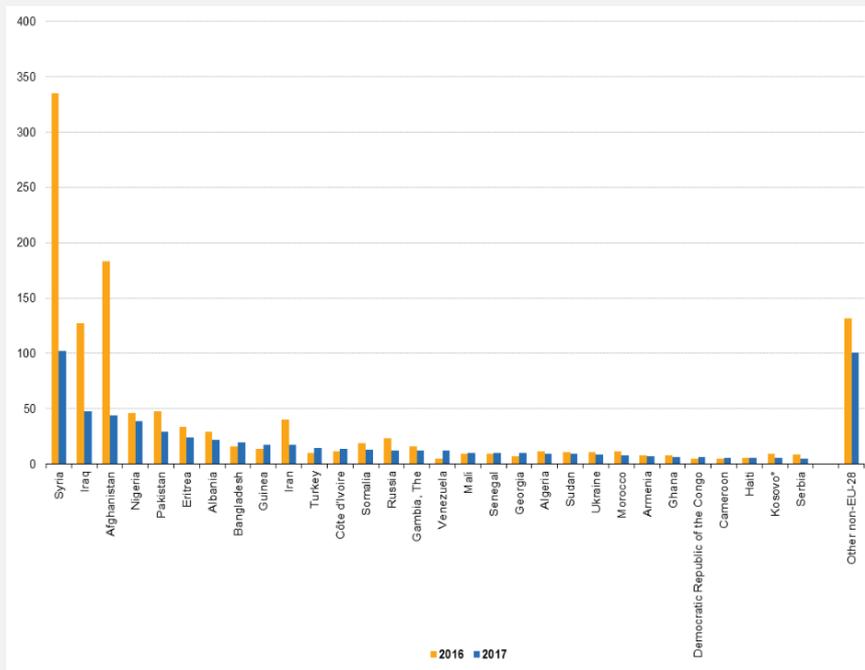


Fonte: EUROSTAT

Fig. 3 - Paese di cittadinanza dei richiedenti asilo non-UE (in migliaia) in uno dei 28 Paesi membri della UE. Anni 2016-2017.

---

<sup>7</sup> Per un approfondimento su questi aspetti delle politiche adottate dai Paesi europei cfr. **R. CORNELLI**, *La politica della paura tra insicurezza urbana e terrorismo globale*, in *Criminalia*, 2018.



Fonte: EUROSTAT

Come è accaduto che la Siria, uno dei Paesi mediorientali più stabili e avanzati, sia precipitata in pochi anni in una guerra tra le più sanguinose della storia recente che ha portato a 182.422 morti verificate con identificazione della vittima, a una stima di morti totali vicina alle 500mila, a più di 11.5 milioni di persone spostate dalle loro case, a migliaia di persone fatte sparire o torturate e a una miriade di violazioni dei diritti umani?<sup>8</sup> Per tentare una risposta breve a un quesito che sottintende una conoscenza approfondita di una delle questioni geopolitiche più rilevanti del secondo dopoguerra, quella medio-orientale, nel prossimo paragrafo mi limiterò a ripercorrere la situazione di Iraq e Siria a partire dagli anni Duemila, adottando una prospettiva che metta in luce soprattutto la nascita di un nuovo attore politico che ha segnato profondamente la storia degli ultimi anni di quelle regioni: l'ISIS.

---

<sup>8</sup> Questi dati sono riferiti in **N. KABAWAT, F. TRAVESÍ**, *Justice for Syrian Victims Beyond Trials: The Need for New, Innovative Uses for Documentation of Human Rights Violations in Syria*, ICTJ Briefing, 2018 (<https://www.ictj.org/publication/justice-syrian-victims-beyond-trials>).



### 3 - L'ISIS: dall'Iraq alla Siria e recenti sviluppi

A partire dal libro del 2015 *Black Flags: the Rise of ISIS* che ha assicurato il premio Pulitzer 2016 al giornalista americano Joby Warrick, sono ormai molte le pubblicazioni di taglio giornalistico, scientifico o istituzionale che negli ultimi anni affrontano il tema della nascita e della rapida ascesa dell'ISIS<sup>9</sup> e non è semplice districarsi in questa ampia produzione di testi e di documenti, anche sotto il profilo dell'affidabilità della ricostruzione e dell'interpretazione dei fatti. Sono gli studiosi più radicali e forse meno noti a metterci in guardia da letture che più che aiutare a comprendere le condizioni che hanno facilitato l'ascesa di un gruppo islamico fondamentalista particolarmente violento insistono sugli aspetti più sensazionalistici o più sintonici con le urgenze politiche del contro-terrorismo<sup>10</sup>.

Per comprendere la nascita di ISIS<sup>11</sup> occorre riprendere la tesi maggioritaria secondo cui si tratta perlopiù del prodotto di esperienze storiche specifiche dell'Iraq<sup>12</sup> e introdurre da subito un personaggio che ha avuto un ruolo chiave nella sua genesi: Abu Musab al-Zarqawi, nato in una famiglia di rifugiati palestinesi, che dopo una gioventù di piccoli furti e traffico di droga, abbraccia un'interpretazione dell'Islam influenzata dai rigidi codici morali della forma Wahhabi di Islam diffusa in Arabia Saudita. Al-Zarqawi nel 2000 decide di fondare un proprio gruppo di azione

---

<sup>9</sup> Per citarne solo alcune tra le più importanti scritte o tradotte in italiano: **J. WARRICK**, *Bandiere nere. La nascita dell'ISIS*, La Nave di Teseo, Milano, 2016; **A. ORSINI**, *ISIS. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016; **P. COCKBURN**, *L'ascesa dello stato islamico. ISIS, il ritorno del jihadismo*, Stampa Alternativa, Roma, 2016; M. Trentin (a cura di), *L'ultimo califfato. L'organizzazione dello Stato islamico in Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2017; **A. BECCARO**, *ISIS. Storia segreta della milizia islamica più potente e pericolosa del mondo*, Newton Compton Editori, Roma, 2018.

<sup>10</sup> Per un'analisi della violenza politica dell'ISIS da una prospettiva radicale cfr. **M.-M. OULD MOHAMEDOU**, *A Theory of ISIS. Political Violence and the Transformation of the Global Order*, Pluto Press, Londra, 2017.

<sup>11</sup> ISIS viene tradotto anche con ISIL, a sottolineare il fatto che la seconda "S", che richiama il termine al-Sham, indicherebbe non tanto la moderna Siria ma una sorta di grande Siria, un territorio comprendente gli attuali Iraq, Siria, Libano, Giordania, Israele e Palestina che sarebbe preferibile tradurre con il termine Levante. Cfr. **F. al-ISTRABADI**, **S. GANGULY**, *Introduction. An End to ISIS?*, in F. al-Istrabadi, S. Ganguly (a cura di), *The Future of Isis. Regional and Interregional Implications*, Brookings Institution Press, Washington DC, 2018.

<sup>12</sup> Cfr. **W. McCANTS**, *The ISIS Apocalypse: The History, Strategy, and Doomsday Vision of the Islamic State*, Macmillan, New York, 2015.



specifico sull'Iraq, con l'intento di destabilizzarlo. Il rapporto tra al-Zarquawi e Al Qaida capeggiata da Osama Bin Laden e Aymen al-Zawahiri risulta sin da subito problematico, nonostante gli avvicinamenti, sia per l'estremismo delle posizioni anti-sciite di al-Zarquawi sia per le finalità strategiche, che per Al-Qaida riguardano innanzitutto la liberazione dei musulmani dall'occupazione occidentale, mentre per al-Zarquawi si definiscono sempre più in termini di conquista territoriale.

L'invasione americana dell'Iraq nel 2003, parte della *War on Terror* proclamata dall'amministrazione di George Bush Jr. a seguito degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 e sostenuta da una campagna dell'opinione pubblica internazionale circa la presenza, mai accertata, di armi di distruzione di massa, porta alla deposizione di Saddam Hussein, che per decenni aveva governato l'Iraq imponendo un regime dittatoriale laico, non schierato nella diatriba teologico-politica tra sciiti e sunniti ma comunque favorevole alla minoranza sunnita. L'occupazione statunitense provoca immediatamente l'insurrezione in molte città dell'Iraq di gran parte dell'esercito iracheno, fedele a Saddam Hussein, e fornisce ad al-Zarquawi l'occasione di legare più strettamente il proprio progetto politico alla retorica della lotta di liberazione. Solo cinque mesi dopo l'invasione statunitense in Iraq, il suo gruppo si rende responsabile dell'esplosione di un'autobomba in una moschea nella città irachena di Najaf durante la preghiera del venerdì: rimangono uccisi 125 musulmani sciiti, tra cui l'ayatollah Muhammad Bakr al-Hakim, uno dei leader carismatici più moderati del Paese. Mentre gli attentati proseguono, nel 2004 al-Zarquawi sancisce la sua vicinanza con Al Qaida chiamando il suo gruppo Al Qaida in Iraq (AQI): nonostante la differenza di vedute, l'affiliazione avrebbe potuto garantire vantaggi in termini di risorse in un momento storico dalle grandi potenzialità.

Il rafforzamento di AQI nel periodo 2003-2006 è ricollegato in letteratura agli effetti nefasti del processo di de-baathificazione dell'Iraq all'indomani dell'invasione della coalizione capitanata dagli Stati Uniti. Il governo conservatore americano teorizza e attua la destituzione del regime baathista di Saddam Hussein, impone istituzioni e procedure delle democrazie rappresentative occidentali e facilita la trasformazione dell'Iraq da dittatura quasi-socialista a società di libero mercato, sostenendo la necessità di queste trasformazioni per garantire un futuro di pace e stabilità nell'area medio-orientale<sup>13</sup>. Esportare la democrazia con interventi militari

---

<sup>13</sup> Sugli errori compiuti in Iraq dopo l'invasione americana cfr. **B. ISAKHAN**, *The Iraq Legacies and the Roots of the 'Islamic State'*, in B. Isakhan (a cura di), *The Legacy of Iraq: From the 2003 War to the 'Islamic State'*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2015, pp. 223-



volti ad abbattere i regimi dittatoriali nemici in nome della guerra al terrore sembra essere la nuova ideologia che dà forma alla politica estera americana, almeno fino all'avvento di Barak Obama. Con quali ricadute? Per prima cosa, l'autorità di governo provvisorio della colazione americana attua un processo di de-baatificazione privo di una dimensione sia pure minima o simbolica di verità e riconciliazione che probabilmente avrebbe potuto innescare un processo unitario di costruzione del nuovo stato iracheno e frenare la rapida escalation di conflitti settari tra sunniti e sciiti. Inoltre, il processo di de-baatificazione costringe molti sunniti anche di alto rango (generali e ufficiali) a lasciare le forze di polizia, l'esercito e gli altri apparati di sicurezza, aprendo la strada a campagne di reclutamento di gruppi estremisti, compreso AQI, fondate sul risentimento sunnita. Infine, l'imposizione di un modello di democrazia rappresentativa classica - che, in un Paese culturalmente frammentato, fragile e sempre più attraversato dal conflitto tra sunniti e sciiti, finisce per marginalizzare la minoranza sunnita - unitamente all'esclusione dalle cariche pubbliche dei sunniti che avevano collaborato con il regime di Saddam Hussein, porta a escludere dal processo politico importanti leader sunniti moderati che avrebbero potuto arginare l'avanzata dei fondamentalisti.

Tutto ciò offre la possibilità ad AQI di capitalizzare l'insoddisfazione della popolazione sunnita contro l'occupazione americana (che, tra l'altro, si macchia di gravi violazioni di diritti umani nella prigione di Abu Ghraib nei confronti di detenuti iracheni, portate sotto i riflettori dell'opinione pubblica mondiale nell'aprile del 2004) e contro il governo sciita di Nuri al-Maliki, divenuto primo ministro dopo le elezioni di dicembre del 2005, che inizia a caratterizzarsi per le sue politiche violente e settarie.

Nel 2006, al-Zarqawi viene ucciso in un raid aereo americano e la leadership di AQI viene assunta da Abu Omar al-Baghdadi (a cui segue, dopo la sua morte nel 2010, Abu Bakr al-Baghdadi). Il gruppo di al-Baghdadi subisce un notevole indebolimento nel 2007 anche a seguito di una strategia attuata dal generale statunitense David Petraeus che, rendendosi conto della diffidenza e dell'ostilità nei confronti dell'occupazione americana, decide di promuovere una maggiore vicinanza e solidarietà delle truppe con la popolazione e forme di collaborazione con le tribù sunnite locali che mal sopportano l'estremismo di Al Qaida. Questa *soft strategy*, che riesce a marginalizzare per qualche tempo i gruppi estremisti, non dura a lungo a causa dell'affermazione della leadership di Nuri al-Maliki e del progressivo ritiro delle truppe americane



che, iniziato nel 2008, si conclude nel 2011. È in questi anni che i propositi, che furono già di al-Zarqawi, di innescare una guerra civile per conquistare il territorio dell'Iraq, sottraendolo all'élite sciita e rendendolo uno stato islamico, si fanno meno velleitari: nel 2011 AQI riprende vigore e, dopo soli due anni, nell'aprile del 2013, anche a seguito dell'espansione nella vicina Siria e della fusione con il principale movimento sunnita della guerriglia siriana, modifica il suo nome in Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (ISIS).

La Siria è uno dei Paesi interessati dalla cd. Primavera araba, espressione con la quale si fa riferimento alle rivoluzioni e alle ondate di proteste che hanno colpito i regimi arabi nel corso del 2011. A seguito dell'arresto e delle torture ai danni di alcuni adolescenti che avevano scritto slogan rivoluzionari sui muri della scuola, nel marzo del 2011 nel sud della città di Deraa le forze di sicurezza siriane sparano contro alcuni manifestanti riuniti per denunciare l'accaduto, uccidendone molti. Nel luglio dello stesso anno, centinaia di migliaia di persone scendono per strada in tutta la Siria per chiedere le dimissioni del Presidente Assad (che vale la pena ricordare essere sciita) e la fine del suo regime. La risposta muscolare del governo sembra dare un duro colpo al dissenso ma finisce per spingere i gruppi di opposizione a prendere le armi, innanzitutto per difendersi e poi per espellere le forze di sicurezza dalle proprie aree d'influenza. La Siria scivola così in una spirale di violenza che porta a una guerra civile che presto coinvolge la capitale Damasco e Aleppo: già a giugno del 2013 si registrano circa 90mila persone uccise nel conflitto siriano.

Nel vuoto di potere creatosi in Iraq a seguito del ritiro delle truppe americane e nel mezzo della guerra civile siriana, AQI-ISIS inizia a conquistare porzioni di territorio in Iraq e a spingersi verso la Siria fino alla presa della città di Al-Raqqah; nel giugno del 2014 ISIS controlla un vasto territorio tra l'Iraq e la Siria e proclama la nascita del Califfato con a capo al-Baghdadi.

La guerra siriana diventa sempre più internazionale e complessa, coinvolgendo il Libano, dove bombardamenti e combattimenti sul confine avvengono regolarmente, e la Turchia, preoccupata dell'avanzata in Siria e in Iraq dei kurdi, minoranza che ha sempre rivendicato l'indipendenza di un territorio appartenente a Turchia, Siria, Iran e Iraq. Il territorio siriano viene così attraversato da diversi conflitti che si intersecano tra loro creando una molteplicità di fronti bellici: nel 2015 esercitano il controllo su porzioni diverse del territorio siriano l'ISIS, il regime di Assad, le truppe ribelli e i kurdi. A sostegno di questi attori intervengono anche altri gruppi organizzati: gli Hezbollah libanesi e le guardie rivoluzionarie iraniane a sostegno del governo di Assad; i sunniti Jihadisti provenienti da diverse



parti del mondo (i cd. *foreign fighters*) a sostegno dell'Isis, che nel frattempo si è assicurato il controllo di un'area vasta che comprende buona parte della Siria e dell'Iraq; le forze russe di Vladimir Putin a sostegno di Assad, che il 30 settembre 2015 iniziano a colpire attraverso raid aerei sia le forze ribelli che l'ISIS; gli Stati Uniti con i loro alleati, favorevoli alla destituzione di Assad ma preoccupati dall'avanzata dell'ISIS, che oltre ad alcuni raid aerei per indebolire il Califfato, nell'ottobre del 2015 sostengono la nascita di una nuova coalizione militare, la Sdf (*Syrian Democratic Force*) all'interno della quale confluiscono milizie curde, tribù arabe e probabilmente anche gruppi ribelli del *Free Syrian Army*.

Non è questa la sede per ripercorre gli ultimi due anni della guerra siriana che hanno portato a forti perdite dell'ISIS, relegato a una lingua di territorio sul confine tra Iraq e Siria, grazie soprattutto alla conquista da parte della Sdf di territori del Califfato e soprattutto al sostegno russo, turco (dopo la svolta di Erdogan a favore di Putin) e iraniano all'avanzata dell'esercito di Assad fino alla ripresa del controllo governativo sulle città più importanti e su buona parte del territorio siriano.

Ciò che interessa sottolineare è la complessità della guerra in Siria, non riducibile all'avanzata dell'ISIS in territorio siriano, e al contempo la straordinaria potenza evocativa dell'ISIS che nel giro di pochi anni è stato in grado di coagulare forze sunnite irachene contro l'occupazione americana e contro il governo di Nuri al-Maliki, a monopolizzare buona parte dell'opposizione sunnita al regime di Assad e ad attrarre *foreign fighters* da tutto il mondo a sostegno della causa del Califfato. Che il suo progetto d'istituzione di uno stato islamico, attuato attraverso forme di violenza reale e al tempo stesso abilmente rappresentata che hanno scosso profondamente le coscienze, abbia subito oggi un duro colpo non rassicura necessariamente sul futuro. Se è vero che esiste un'eredità irachena (della guerra, del 2003, delle modalità dell'occupazione americana oltreché della politica settaria del governo sciita) nel radicamento dell'ISIS nell'area mediorientale<sup>14</sup>, ciò che sta accadendo oggi in Siria sembra ripercorrere alcuni degli errori commessi in Iraq 15 anni fa. Assad, ristabilito il controllo sulle città di Damasco e Aleppo e su buona parte del territorio siriano, non sembra intenzionato a porre fine al conflitto armato con le formazioni ribelli e kurde che ancora controllano porzioni di territorio: forte del sostegno russo, turco e iraniano e dell'indebolimento del potere d'influenza americano sulla Turchia e a sostegno dei gruppi ribelli, non intende cedere proprio nel momento in cui vede vicina la vittoria definitiva. D'altra parte,

---

<sup>14</sup> Cfr. B. ISAKHAN, *The Iraq Legacies*, cit.



Paesi come la Turchia e l'Iran non hanno intenzione di ritirare la loro presenza di truppe sul territorio siriano, contando di poter estendere la propria influenza politica ed economica, così come la presenza russa e quella statunitense rimangono ben salde a sostegno la prima del regime di Assad, la seconda della coalizione kurda anti-ISIS. In questo scenario ancora molto complesso, il presidente siriano non si mostra interessato ad aprire percorsi di *transitional justice* volti alla riconciliazione su cui stanno lavorando organizzazioni internazionali<sup>15</sup> e associazioni siriane<sup>16</sup>; al contrario, oltre a continue denunce di organizzazioni non governative e di osservatori internazionali sulle torture perpetrate nelle carceri siriane, recentemente, secondo quanto riferito dal *The Economist* del 10 luglio 2018, è stata approvata una legge che consente la confisca dei beni dei sunniti.

#### 4 - Potere o religione?

Ricostruita in questi termini, la nascita di ISIS in Iraq, la sua espansione territoriale tra Iraq e Siria e le mire di estendere il proprio controllo su tutta l'area mediorientale e di monopolizzare l'islamismo radicale sunnita attraverso la proclamazione del Califfato sembra aver a che fare più con una questione di potere politico che di religione. Mi rendo conto che questa distinzione tra religione e potere/politica sia decisamente problematica, in particolare se si adotta una prospettiva storica allo studio delle religioni, ma è spesso ritenuta utile in termini analitici per comprendere se sia più corretto o, meglio, utile ai fini della gestione della questione mediorientale analizzare l'ISIS innanzitutto come una religione (derivante da una "cattiva", nel senso di estrema, scorretta o deviata interpretazione dell'Islam) oppure come un movimento politico.

Attorno a questo quesito si è soffermato di recente anche Mark Juergensmeyer, sociologo delle religioni che ha avuto l'occasione d'incontrare rifugiati di campi allestiti da kurdi per decine di migliaia di

---

<sup>15</sup> Cfr. il documento di febbraio 2018 dell'ICTJ (International Center for Transitional Justice) di N. KABAWAT, F. TRAVESÍ, *Justice for Syrian Victims*, cit. Si veda anche A. WHITING, *An Investigation Mechanism for Syria. The General Assembly Steps into the Breach*, in *Journal of International Criminal Justice*, 15, 2017, pp. 231-237, che analizza i passi compiuti dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite in particolare rispetto all'istituzione di un organo per la raccolta di prove circa i crimini internazionali ("the Mechanism").

<sup>16</sup> Cfr. il rapporto della Fondazione Heinrich Böll Stiftung di ottobre del 2017 del giornalista e ricercatore siriano H. HAID, *Towards Tangible Actions for Transitional Justice in Syria Where to go from here?*, Heinrich Böll Stiftung Foundation, 2017.



residenti della città di Mosul governata dall'ISIS, e che ha condotto diverse ricerche con un approccio che ha definito *epistemic worldviews analysis*<sup>17</sup>. Riprendendo la prospettiva di studio delle religioni in stretta connessione con il contesto sociale, nota come *Sociotheology*, e le suggestioni di Michel Foucault sul concetto di *episteme*, utile alla comprensione su come la realtà sia pensata in una certa epoca e diventi praticabile e di Pierre Bourdieu *sull'habitus*, che corrisponde a un insieme di pratiche ricorrenti che influenza il modo in cui vediamo le cose e valutiamo le esperienze, Juergensmeyer si propone di analizzare il fenomeno dell'ISIS come insieme di idee riguardo al mondo unitamente al nesso tra le relazioni sociali e le comprensioni culturali che rendono il mondo praticabile e reale. In questo modo lo studio delle religioni assume una prospettiva prettamente culturale che permette di uscire dalla strettoia binaria tra religione e politica.

Quali sarebbero, dunque, le visioni del mondo epistemiche dell'ISIS?

In primo luogo, il sociologo americano osserva l'esistenza di più di una visione del mondo, il che lo induce a ritenere l'ISIS non tanto un movimento unico ma una coalizione precaria di almeno tre tipi di gruppi che presentano differenti motivazioni e percezioni dello stesso movimento: è simultaneamente un progetto di rafforzamento degli arabi sunniti (I), un movimento jihadista globale (II) e un culto apocalittico (III).

In effetti, la complicità della popolazione sunnita nell'amministrazione dei territori conquistati dall'ISIS in Iraq e Siria pare essere stata più di natura opportunistica che ideologico/religiosa (I). L'ISIS certamente riguarda un gruppo ristretto di visionari apocalittici che pensano che la loro battaglia sia parte di un scontro finale tra bene e male che anticiperà l'arrivo del Salvatore islamico, Mahdi, e che l'istituzione del Califfato sia necessaria da questo punto di vista (III), ma senza la percezione da parte della popolazione sunnita mediorientale di un conflitto sociale minaccioso per la loro stessa sopravvivenza culturale e la convinzione di essere senza alternative rispetto al prendere le armi (supportata dalla speranza di essere aiutati da Dio), difficilmente l'ISIS sarebbe riuscito ad attirare il favore di parte della popolazione locale, a espandersi nella parte occidentale dell'Iraq e nella parte orientale della Siria e a diventare un regime politico per tre anni, dal 2014 al 2017. Questa considerazione è supportata da molte testimonianze dirette di chi ha vissuto in territori amministrati dall'ISIS e dalla storia stessa dell'evoluzione di AQI, da cui si

---

<sup>17</sup> M. JUERGENSEMEYER, *Thinking Sociologically about Religion and Violence: The Case of ISIS*, in *Sociology of Religion: A Quarterly Review*, 79(1), 2018, pp. 20-34.



trae l'idea che molti sunniti abbiano trovato nell'ISIS non tanto una nuova (o il ritorno mitico a un'antica) dottrina religiosa quanto l'opportunità di uscire da una condizione di marginalità e di partecipare alla vita pubblica in posizione dominante<sup>18</sup>.

L'immagine di una guerra globale, apocalittica, assoluta proposta dal nocciolo duro di ISIS e costruita attraverso un uso sapiente dei mezzi di comunicazione e dei *social media* nei termini di uno scontro epico in cui si è disposti a perdere tutto, se, da una parte, rafforza la convinzione dei sunniti che si legano a ISIS circa l'impraticabilità di alternative, costituisce d'altra parte un elemento fondamentale per comprendere la forte attrattività esercitata verso cittadini o residenti di altri Paesi che hanno deciso di unirsi alla causa dell'ISIS come soldati jihadisti (II), sia trasferendosi nelle zone di guerra di Iraq e Siria, i cd *foreign fighters*, sia compiendo atti terroristici in aree geografiche anche molto lontane dalle possibilità espansive dell'ISIS.

A ben vedere, molti *foreign fighters* e terroristi, in particolare quelli che sono nati o cresciuti in Paesi europei, non possiedono neppure le basi culturali per comprendere le posizioni teologiche espresse dal nocciolo duro dell'ISIS, cogliendone solo il carattere estremo e fondamentalista, e certamente non percepiscono le stesse minacce di marginalizzazione e la stessa urgenza di un conflitto per (ri)stabilire forme di dominio territoriale che hanno vissuto i sunniti in Iraq e Siria.

Sono dunque l'immagine di una guerra totale e il carattere estremo della violenza evocata, agita e rappresentata ad attirare nell'orbita dell'ISIS migliaia di persone che con la Siria, l'Iraq e le contese teologiche non hanno alcuna familiarità?

## 5 - Chi sono i militanti jihadisti occidentali

Finora ho parlato di *foreign fighters* e terroristi indicandoli in modo indistinto come militanti jihadisti. Credo che sia opportuno, prima di addentrarmi in tentativi interpretativi circa le ragioni del loro coinvolgimento, provare a delineare meglio il profilo di coloro che decidono di aderire alla causa dell'ISIS non essendo nati e cresciuti nell'area mediorientale.

Una prima distinzione da compiere riguarda i *foreign fighters*: solitamente si pensa che sia un flusso che interessa in particolare i Paesi occidentali. In realtà dei più di 30mila (secondo alcune stime si arriva alla

---

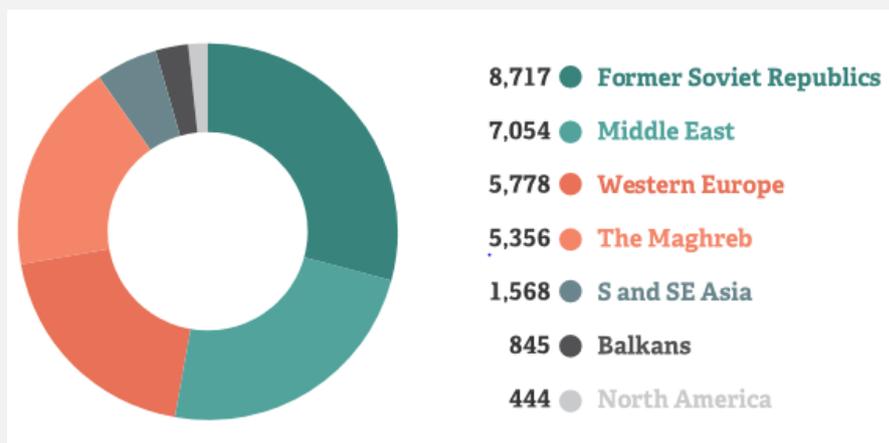
<sup>18</sup> M. JUERGENSMEYER, *Thinking Sociologically*, cit., pp. 31-33.



soglia dei 40mila) cittadini di quasi 110 Paesi del mondo che si sono uniti all'ISIS prima e soprattutto dopo la proclamazione del Califfato nel giugno del 2014, si ritiene che meno di 6mila persone provengono da Paesi europei, di cui quasi 2mila dalla Francia, altri 2mila divisi tra Regno Unito e Germania, circa 500 dal Belgio.

Secondo le autorità italiane, i *foreign fighters* legati all'Italia sono circa 130 (di cui, tuttavia, una parte non risulta residente in Italia e solo 24 possiedono la cittadinanza italiana) e si tratti di un numero molto basso sia in termini assoluti che in rapporto alla popolazione: circa 2 *foreign fighters* per milione di abitanti, contro gli oltre 46 per milione di abitanti in Belgio, i 33 in Austria, i 30 in Svezia e i 28 in Francia<sup>19</sup>.

Fig. 4 - Stima di *Foreign Fighters* in Siria e Iraq per area geografica di provenienza.



Fonte: **R. BARRETT**, *Beyond the Caliphate: Foreign Fighters and the Threat of Returnees*, The Soufan Center, October 2017, p. 11.

Le statistiche non sono in grado, tuttavia, di fornire un dato che risulta essenziale per quantificarne l'adesione all'ISIS. Anche se si può supporre che la maggior parte dei *foreign fighters* abbia raggiunto il territorio siriano o, in altri casi, iracheno (in misura nettamente inferiore quello libico) per unirsi alla causa jihadista, dalle storie ricostruite dai *media* possiamo ipotizzare che alcuni di loro abbiano raggiunto la Siria per unirsi alle formazioni ribelli (kurde o arabo-sunnite) che si oppongono al governo di Assad ma che sono comunque ostili anche all'ISIS. L'INTERPOL, lavorando

<sup>19</sup> Per un'analisi dettagliata dei *foreign fighters* legati all'Italia, cfr. **F. MARONE**, **L. VIDINO**, *Destinazione Jihad. I foreign fighters d'Italia*, ISPI, 2018. Si veda anche **R. GUOLO**, *Jihadisti d'Italia. La radicalizzazione islamica nel nostro Paese*, Guerini e Associati, Milano, 2018.



su elenchi ricavabili dai registri degli aderenti tenuti dall'ISIS o da ordini dell'ISIS rivolti ai propri militanti, ha raccolto i nomi di circa 19mila *foreign fighters* che sono confermati essere stati al fianco dell'ISIS<sup>20</sup>.

Essere in grado di discriminare questo aspetto è particolarmente rilevante per valutare con attenzione i rischi connessi al ritorno dei *foreign fighters* nei Paesi di origine (nel nostro caso l'Europa) in particolare in termini di aumento della minaccia terroristica. Sembra essere questo, infatti, il tema dominante delle preoccupazioni istituzionali: a oggi si stima che siano 5.600 i *foreign fighters* che sono ritornati nel loro Paese e, per quanto riguarda l'Europa, circa il 30 per cento. Ma non tutti i "rientrati" presentano lo stesso livello di rischio e, a tal proposito, possono essere suddivisi in almeno 5 categorie: quelli che hanno lasciato subito o dopo un breve periodo di tempo l'ISIS, nel quale non si sono mai veramente integrati (I); quelli che si sono fermati più a lungo ma che non hanno condiviso tutto ciò che l'ISIS ha fatto (II); quelli che non hanno avuto alcuno scrupolo nell'aderire all'ISIS ma comunque hanno deciso a un certo punto di tornare (III); quelli pienamente coinvolti nell'ISIS e che, forzati dalle circostanze, sono tornati nel Paese d'origine, per esempio perché catturati dalle forze anti-ISIS e rimpatriati (IV); quelli inviati dall'ISIS in altri Paesi a combattere per la causa (V)<sup>21</sup>. Evidentemente non è così semplice stabilire a quale categoria appartenga (o a quale sfugga) ciascun "rientrato", ma risulta estremamente utile provare a definirne il percorso per così dire "di andata e ritorno" anche a fini preventivi.

A ogni modo, nonostante in alcuni attentati in Occidente siano stati coinvolti jihadisti che avevano compiuto un periodo di addestramento in Siria, la particolarità del legame tra gli esecutori di attacchi terroristici e l'ISIS, il più delle volte molto debole, porterebbe a considerare la minaccia proveniente dai *foreign fighters* non assimilabile a quella di coloro che si sono avvicinati all'ISIS non muovendosi dall'Europa. A tal proposito, lo studio condotto da Thomas Hegghammer e Petter Nesser nel 2015 sugli attentati compiuti in Occidente da individui o gruppi legati all'ISIS ha rilevato che nessun attentato risulta pianificato e preparato dal gruppo dirigente dell'ISIS (al contrario di ciò che Al Qaida fece l'11 settembre 2001 e altre volte); in 2 casi l'attentatore, addestratosi nei campi dell'ISIS, ha avuto deboli contatti con il gruppo dirigente di ISIS, ma senza che quest'ultimo partecipasse alla pianificazione e organizzazione dell'attentato; in 4 casi l'attentatore ha avuto un addestramento nei campi dell'ISIS ma non

---

<sup>20</sup> R. BARRETT, *Beyond the Caliphate*, cit., p. 18.

<sup>21</sup> R. BARRETT, *Beyond the Caliphate*, cit., p. 18 s.



direttive specifiche; in 2 casi l'attentatore non ha avuto contatti diretti con l'ISIS, ma ha ricevuto direttive tramite internet o per telefono; in 5 casi ha avuto contatti indiretti con l'ISIS ma senza ricevere direttive o istruzioni; infine, nella stragrande maggioranza dei casi (ben 17) l'attentatore ha espresso un sostegno ideologico all'ISIS sui social media, nelle conversazioni o nella diffusione di contenuti di propaganda, ma non ha avuto alcuna forma di comunicazione bilaterale con l'organizzazione. In questo caso si parla in letteratura, anche in termini problematici, di "lupi solitari"; per il momento è utile rilevare che, come sottolineano gli autori, gli attentati terroristici nei Paesi occidentali sotto l'egida dell'ISIS presentano caratteristiche diverse da quelli attuati da Al Qaida, e la diversità risiede nella debolezza del legame tra attentatori e organizzazione centrale<sup>22</sup>. Va sottolineato, tuttavia, che il focus su questa debolezza non deve indurre a considerare la minaccia di chi non è partito per i territori del Califfato meno intensa. Al contrario, a conferma del fatto che esistono differenze non trascurabili tra *foreign fighters* rientrati ed esecutori di attentati terroristici in patria, Richard Barrett ritiene che finora i primi abbiano creato problemi più gestibili di quanto si pensasse all'inizio: chi si è trasferito in Siria e Iraq è generalmente molto meno propenso a vedersi come terrorista nel proprio Paese di origine e appare essere stato motivato da un desiderio più forte di unirsi a qualcosa di nuovo piuttosto che a distruggere qualcosa di vecchio<sup>23</sup>. In altre parole, molti si sarebbero trasferiti nei territori controllati dall'ISIS soprattutto perché vedevano possibile in quei luoghi l'affermazione della loro visione del mondo e non è detto che, fallito quel progetto, siano pronti a forme di militanza con scarse prospettive di successo.

Non è possibile, ovviamente, azzardare alcuna previsione su ciò che accadrà nel prossimo futuro, ma i dati e le informazioni a disposizione possono aiutare le istituzioni ad agire con più consapevolezza e attenzione circa il trattamento da riservare ai *foreign fighters*, tenendo conto delle specificità della loro militanza.

Sta di fatto che, nel momento in cui si verifica il collasso dell'ISIS, il rientro di militanti jihadisti costituisce oggi un problema politico particolarmente spinoso per i Paesi europei di cui sono cittadini, che si pone in termini sempre più evidenti anche in relazione alle condizioni di detenzione che subiscono in Siria e ai percorsi giudiziari che è possibile

---

<sup>22</sup> T. HEGGHAMMER, P. NESSER, *Assessing the Islamic State's Commitment to Attacking the West*, in *Perspectives on Terrorism*, 9 (4), 2015.

<sup>23</sup> T. HEGGHAMMER, P. NESSER, *Assessing the Islamic State's Commitment*, cit., p. 14.



intraprendere rispetto alle azioni che hanno commesso. Senza contare la necessità di attuare programmi specifici per i figli dei *foreign fighters* ritornati a casa.

Come il flusso di *foreign fighters* riguarda solo in minima parte i Paesi occidentali, così anche gli attacchi terroristici (che, sulla base dei dati di Statista sono in gran parte riferibili all'ISIS<sup>24</sup>) sono molto più frequenti fuori dall'Europa: dall'inizio del 2015 Medio Oriente; Africa e Asia hanno avuto 50 volte più vittime per terrorismo rispetto all'Europa e alle Americhe e i Paesi oggi con il più alto numero di attacchi terroristici sono tutti extraeuropei<sup>25</sup>.

D'altra parte, la minaccia terroristica in Europa è stata molto più letale negli anni Settanta rispetto a quella recente, con la differenza che la prima viene considerata come esito tragico di conflitti politici interni ai singoli Paesi (sia nel caso fosse agita da organizzazioni separatiste che da formazioni di estrema sinistra, di estrema destra o para-statali) mentre il pericolo terroristico legato all'ISIS è percepito come "altro" (straniero, esterno): da una parte gli attentatori sono percepiti come provenienti da Paesi extraeuropei e facenti parte di quel flusso di migranti che si dirige verso l'Europa; dall'altra parte gli atti terroristici sono considerati parte di una strategia bellica di più ampia portata che, partendo dal Medioriente, mirerebbe a espandersi in Occidente.

Gli studi finora effettuati su questo tema hanno dimostrato come questa doppia opinione comune sull'alterità non regga alla prova dei fatti<sup>26</sup>.

Gli autori di attacchi terroristici compiuti nei Paesi occidentali in effetti non provengono dall'esterno ma si sono radicalizzati vivendo nella società contro cui dirigono la propria violenza e solo nella fase precedente al passaggio all'azione hanno aderito alla "religione dell'Isis", al di fuori dei quadri comunitari: in questo senso sarebbe più corretto parlare di islamizzazione della radicalità più che di radicalizzazione dell'Islam. Come sostiene Olivier Roy,

"il profilo tipico del radicalizzato è quello di un giovane di seconda generazione o convertito, spesso coinvolto in atti di criminalità

---

24 Number of terrorism incidents caused by major terrorist organizations in 2016, Statista ([www.statista.com/statistics/489611/terrorism-incidents-caused-by-major-terrorist-groups](http://www.statista.com/statistics/489611/terrorism-incidents-caused-by-major-terrorist-groups)).

25 L. GAMIO, T. MEKO, *How terrorism in the West compares to terrorism everywhere else*, in *The Washington Post*, 16 luglio 2016.

26 Per una discussione di questi aspetti, anche con riferimento alle conseguenze politiche cfr. R. CORNELLI, *La politica della paura*, cit.



comune, quasi sempre privo di educazione religiosa ma con alle spalle un rapido e recente percorso di conversione/riconversione sviluppatosi nella maggior parte dei casi non nel quadro di una moschea ma all'interno di un gruppo amicale o tramite internet<sup>27</sup>.

Quanto al legame con l'ISIS abbiamo già detto della sua debolezza citando lo studio di Hegghammer & P. Nesser<sup>28</sup>. D'altra parte, come sottolinea ancora Roy<sup>29</sup>, gli attacchi terroristici in Occidente non sono mai stati davvero parte di una strategia militare utile alla causa del Califfato e certamente non possono essere considerati l'avanguardia di uno scontro di civiltà volto all'islamizzazione dell'Occidente, non intaccando minimamente le capacità militari dei Paesi occidentali (al contrario, spingono a un loro incremento) e non mettendo a rischio le istituzioni, a meno che non lo facciano gli stessi governi occidentali mettendo a repentaglio lo stato di diritto.

Se le brutalità in Siria e Iraq e gli attacchi terroristici nei Paesi arabi, che colpiscono soprattutto musulmani sciiti e sunniti moderati, sono il mezzo che l'ISIS ha usato e forse continuerà a usare per destabilizzare Paesi a maggioranza musulmana alimentandone lo scontro interno, in Europa gli attacchi terroristici sono molto lontani dal poter essere collocati in una qualche forma di strategia politico-militare: nella scelta degli obiettivi e delle modalità degli atti di terrorismo emerge generalmente un sostanziale isolamento dei gruppi o, addirittura, dei singoli individui. Nessuna guerra, dunque, è in atto in Occidente: la realtà è fatta di pochi atti, compiuti solitamente con mezzi improvvisati, di alcuni giovani che hanno dato una veste religiosa e un riferimento ideale e politico alto al proprio atteggiamento radicalmente oppositivo e violento che prende forma perlopiù al di fuori dalle strategie dei centri jihadisti, da cui riceve comunque un supporto, sia pure minimo, o anche solo una legittimazione.

## 6 - Attratti dall'ISIS

Come accade che persone nate e/o cresciute in Occidente, spesso poco avvezze alle pratiche religiose e alle diatribe teologiche sull'interpretazione

---

<sup>27</sup> O. ROY, *Generazione Isis: Chi sono i giovani che scelgono il Califfato e perché combattono l'Occidente*, Feltrinelli, Milano, 2017, p. 43. Si veda anche R. GUOLO, *L'ultima Utopia. Gli jihadisti europei*, Guerini e Associati, Milano, 2015.

<sup>28</sup> T. HEGGHAMMER, P. NESSER, *Assessing the Islamic State's Commitment*, cit.

<sup>29</sup> O. ROY, *Generazione Isis*, cit., p. 105.



dell'Islam e comunque lontane dalle urgenze di riscatto o di potere che animano parte delle popolazioni sunnite irachene e siriane, finiscano per commettere attentati in nome dell'ISIS o decidano di lasciare tutto per unirsi alle milizie del Califfato? Detto altrimenti, come accade che queste persone scelgano di agire in modo violento eseguendo attentati in nome dell'ISIS o confluendo nella violenza fondativa dello Stato Islamico?

La tentazione di risolvere in fretta la questione attribuendo tali comportamenti alla follia/malattia mentale è forte. D'altronde, si tratta di una categoria largamente usata nello spiegare la violenza individuale e talvolta anche per descrivere le atrocità perpetrate da gruppi organizzati o governi. È molto rassicurante pensare che una persona cosiddetta "normale" non possa commettere certi tipi di azioni che, per gravità e mancanza di provocazione, appaiono assolutamente irrazionali, insensati, gratuiti, incomprensibili<sup>30</sup>. Ma, a dispetto di ciò che si pensa, ciò accade quotidianamente e ovunque. Le violenze accadono continuamente in luoghi che sono prossimi o che si percepiscono lontani e, quando si ha conoscenza diretta delle persone coinvolte, spesso sconcerata proprio l'ordinarietà (oserei dire la familiarità) delle circostanze in cui i gesti violenti sono accaduti. È questo aspetto della violenza a spaventare, a perturbare e ad attrarre: definiamo gli attori violenti irrimediabilmente carenti di qualche elemento di umanità (razionalità, moralità, empatia), in modo da poter creare un muro di alterità tra loro e noi, ma al tempo stesso continuiamo ad arrampicarci su quel muro per dar loro un'occhiata, proprio perché c'è qualcosa che continua a scuoterci nonostante le (auto)rassicurazioni.

La rappresentazione del militante islamista come altro da noi (straniero, estraneo, di un altro credo e con altri costumi) aiuta certamente ad attenuare lo sconcerto di fronte alle sue azioni violente. Sarebbe ancora una volta la mancanza di qualcosa - che si somma ad altre mancanze - a spingerli alla violenza e, il più delle volte, è l'aspetto religioso a essere evidenziato: sotto accusa è posto l'Islam come religione che non diffonde messaggi di pace, che si presta a letture fondamentaliste o che non è in grado di arginare le interpretazioni dei cattivi Imam. In tal modo, l'attenzione si concentra più facilmente su ciò che consente di allontanare il problema, come se il terrorismo fosse un fenomeno esogeno all'Occidente e i *foreign fighters* un semplice derivato del conflitto siriano. Per contrastare questa tendenza diffusa ad attribuire centralità alla questione religiosa, c'è

---

<sup>30</sup> A. CERETTI, R. CORNELLI, *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica*, Feltrinelli, Milano, 2013, p. 54.



chi ne sottolinea invece l'assoluta irrilevanza, dando prevalenza ad altre mancanze, più endogene e che costringono a riflettere su se stessi, sull'Occidente: la marginalità sociale, la disoccupazione, la scarsa educazione, il rapporto compromesso con le istituzioni (scuola, polizia e giustizia, innanzitutto) e con le loro promesse d'inclusione.

La prospettiva che qui intendo proporre è di

“guardare alla violenza nella sua dimensione relazionale e simbolica e, in particolare, all'interpretazione delle situazioni contingenti vissute dall'attore, all'immagine che egli ha di sé in quel preciso momento della sua vita in relazione alla violenza, e agli 'altri significativi' internalizzati nel corso del proprio percorso biografico - vale a dire le persone che contano nella vita di ogni individuo, coloro che hanno segnato e segnano, anche affettivamente, il corso della sua esistenza”<sup>31</sup>.

Così, l'essere umano non appare semplicemente un microcosmo, semplice specchio del mondo sociale in cui vive, come direbbe Amartya Sen<sup>32</sup>, ma viene osservato nella sua dimensione riflessiva e attiva nella costruzione del mondo che abita. Ciò significa non solo che l'ambiente esterno, vale a dire le strutture socio-economiche e i sistemi culturali (tra cui anche la religione, seguendo l'insegnamento di Geertz) influenzano l'agire umano “attraverso la riflessività interna della persona, la quale deve introdurre i dati del contesto esterno nelle sue strategie e fare i conti con esse”<sup>33</sup>, ma anche che ciò che definiamo ambiente esterno è l'esito necessariamente dinamico di un processo di continua interazione tra esseri umani, con le loro interpretazioni delle situazioni e le loro visioni del mondo.

Come accade, dunque, che alcune persone aderiscano alla causa dell'ISIS? E cosa spinge alcune di loro a compiere atti violenti in suo nome?

In un interessante libro del 2017, Thomas Hegghammer sostiene che movimenti come l'ISIS attraggono non solo e non tanto perché esprimono un'ideologia religiosa alternativa o per la loro capacità organizzativa ma anche e soprattutto perché propongono un certo modo di vivere (*a socio-cultural way of life*). Dopo aver analizzato la vita quotidiana di molti attivisti dell'ISIS, ciò che l'autore chiama “universo estetico jihadista” (quello che dicono e che fanno nel loro “tempo libero”, le canzoni che cantano, l'arte che apprezzano, le storie di vita che si raccontano, i film che guardano e

---

<sup>31</sup> A. CERETTI, R. CORNELLI, *Oltre la paura*, cit., p. 55.

<sup>32</sup> A. SEN, *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 188.

<sup>33</sup> P. DONATI, *La conversazione interiore. Un nuovo paradigma (personalizzante) della socializzazione. Introduzione all'edizione italiana*, in M.S. Archer (a cura di), *Structure, Agency and the Internal Conversation*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003, p. 12.



come interpretano i sogni) Hegghammer si convince del fatto che a risultare significativi per gli attivisti siano lo stile di vita e il tipo di interazioni personali, vale a dire la dimensione estetica o culturale della Jihad: tutto ciò che non è connesso alla strategia militare e che potrebbe apparire superfluo<sup>34</sup>.

Si potrebbe dire che è la voglia di comunità, come proiezione sociale della necessità di dare un senso alla propria esistenza, a fare in modo che movimenti fortemente identitari siano percepiti come approdo stabile per la ricerca di una propria posizione nel mondo. L'adesione ideologica o religiosa è spesso conseguente al bisogno di essere parte di un gruppo, con i suoi riti, le sue pratiche e il suo universo estetico che ne preservano l'originalità, l'integrità e l'alterità. Ciò non significa che ideologia e religione siano estranee o giochino un ruolo marginale nell'universo Jihadista: al contrario, diventano prevalenti una volta che si diventa attivisti (i quali pregano molto, seguono spesso alla lettera i precetti religiosi e sono pronti alla guerra), ma la porta d'accesso allo jihadismo sembra essere più la sua parte estetica che la sua dottrina.

Ciò che costituisce forse una novità rispetto al passato è la maggiore facilità con cui è possibile la formazione di comunità tra persone che non entrano in contatto diretto tra loro. Alla base di questa possibilità è rinvenibile quel mutamento di statuto dell'immaginazione degli individui che Arjun Appadurai vede come prodotto dell'incessante movimento di persone sulla Terra, per i più disparati motivi, ma certamente molto più facile di un tempo, e del forte sviluppo della comunicazione mass-mediatica su scala globale.<sup>35</sup> Così, da un lato, sempre più gente considera normale immaginare la possibilità di vivere e lavorare in posti diversi da quelli in cui si è nati, dall'altro lato, si creano sempre più opportunità di costruire inedite "comunità di sentimento", di persone che iniziano a immaginare legami culturali e affettivi indipendentemente dai confini nazionali e dalla condivisione dello stesso spazio di vita (la casa, il quartiere, la città). Si produce così una proliferazione di immagini identitarie a partire da gruppi o individui che interagendo con altri gruppi o individui spesso anche molto distanti, creano comunità che travalicano la dimensione urbana tradizionale, basata sulla fisicità della relazione, o quella statuale, fondata sull'appartenenza a un'identità sostenuta dalle istituzioni.

---

34 T. Hegghammer (Edited by), *Jihadi Culture. The Art and Social Practices of Militant Islamists*, Cambridge University Press, Cambridge, 2017.

35 A. APPADURAI, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001, p. 19.



Vale la pena riflettere sul fatto che, se anche sono rinvenibili nella storia moderna e contemporanea movimenti (per esempio quello dei lavoratori) che hanno creato forme di fratellanza tra persone distanti geograficamente, le quali hanno dato valore ad aspetti della propria vita (per esempio, le condizioni del lavoro in fabbrica o nei campi) che hanno assunto un significato comune (sfruttamento), edificando livelli organizzativi funzionali a rafforzare i legami (internazionale socialista) e ricevendo supporto anche dalle costruzioni ideologiche e dalle forme istituzionali, ciò che caratterizza la tendenza attuale è propriamente la frammentazione dell'esperienza comunitaria più che la spinta a sentirsi parte di comunità grandi e strutturate, siano esse ideologiche o religiose.

La comunità evocata dall'ISIS sembra rappresentare appieno questa graduale trasformazione delle forme comunitarie e sotto questa luce va analizzata anche per la sua capacità attrattiva.

Su quali elementi comuni e significativi si è costruita dunque la causa dell'ISIS, che è risultata in grado di attrarre migliaia di giovani dai Paesi occidentali che hanno iniziato a percepirsi come parte di una nuova comunità di sentimento?

Per avvicinarci alla comprensione di questi aspetti sarebbe utile poter contare su interviste di profondità con militanti jihadisti, in assenza delle quali è possibile mettere in campo solo delle ipotesi a partire dalle analisi di chi ha studiato il fenomeno e dalla lettura delle biografie di terroristi e *foreign fighters*.

Tenendo a mente queste cautele, il primo elemento che sembra emergere è il desiderio di appartenere a qualcosa di più grande, a una "Storia" di cui essere attori e non semplici spettatori.

Molti terroristi e *foreign fighters* occidentali hanno iniziato il loro percorso di adesione all'ISIS attraverso messaggi su twitter e sulle *chat rooms*. Chi ha studiato nello specifico il *network* costruito e mantenuto attraverso i *social media*, la comunicazione via internet e le riviste patinate come Dabiq e Rumiyah, definito spesso *Cyber Caliphate*, indica che ciò che attrae a questa comunità virtuale (ma sarebbe preferibile continuare a definirla comunità di sentimento, per evitare di cadere nell'errore di ritenere l'aspetto virtuale come non reale) spesso è il desiderio di essere coinvolti in una guerra epica, di cui la cinematografia, la narrativa per ragazzi e la produzione di *videogames* sovrabbonda; uno scontro globale dai toni estremamente "romantici" che porterà a una nuova epoca.

Il fatto di trovarsi dall'altra parte rispetto al Bene hollywoodiano è un dettaglio tutto sommato irrilevante: i processi d'identificazione sono variabili e, a seconda delle occasioni e delle esperienze di vita, possono portare a esiti indesiderati.



Si pensi a giovani immigrati cresciuti nella doppia assenza, come la definirebbe Abdelmalek Sayad<sup>36</sup>, vale a dire l'assenza della patria e l'assenza della società d'accoglienza (nella quale sono però incorporati ed esclusi allo stesso tempo), sempre fuori luogo e in cerca di percorsi di costruzione della propria identità difficilmente rinvenibili nell'appartenenza alla cultura dei genitori, così lontana dalla loro quotidianità, e che trovano in forme di adattamento alla cultura occidentale che possono arrivare ad assumere tratti anche radicalmente oppositivi. In questi casi, il messaggio dell'ISIS, così contemporaneo nelle modalità, epico nei toni e identitario nelle forme di comunità che evoca, rimbomba forte proprio perché usa canoni culturali comprensibili a chi è cresciuto in Occidente e percepisce lontano l'Islam dei padri e perché propone un progetto nuovo, a cui aderire, almeno inizialmente, in modo *soft*, ma comunque in grado di dare un senso alla propria esistenza. Si tratta di un progetto capace di rispondere al bisogno di coniugare frammenti altrimenti difficilmente componibili in un'identità forte: non l'adesione alla religione dei genitori, dunque, considerata fuori luogo, ma a un nuovo Islam, che è comunità in cui riconoscersi prima di essere religione e organizzazione. In fondo, come sottolinea Juergensmeyer<sup>37</sup>, la motivazione per molti che si sono uniti a gruppi estremisti violenti in Siria e Iraq è più di tipo personale che politico: non a caso la maggior parte dei video propagandistici si rivolgono, in modo persuasivo più che autoritativo, a coloro che cercano un nuovo inizio più che la vendetta per torti subiti.

Nonostante le differenze non trascurabili tra *foreign fighters* ed esecutori di attentati in Occidente (già affrontate al par. 5), anche per questi ultimi l'aspetto personale sembra sovrastare la questione politica, almeno nelle fasi iniziali di avvicinamento all'ISIS: la propaganda di quest'ultimo offre un'alternativa di appartenenza, dando risposta alla ricerca di un'identità non cristallizzata sui fallimenti (tra cui precedenti penali ed esperienze carcerarie) e su isolamenti ma capace di proiettare le esperienze di vita, anche quelle problematiche, in un progetto collettivo a cui poter contribuire attivamente.

Un secondo elemento attrattivo è costituito dalla radicalità dello stile di vita proposto. Dal momento che questo aspetto è connesso alla lettura fondamentalista dell'Islam veicolata dai gruppi estremisti di origine arabo-sunnita, si è soliti ritenere che la radicalità del messaggio sia propria di una

---

<sup>36</sup> A. SAYAD, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

<sup>37</sup> M. JUERGENSMEYER, *Thinking Sociologically*, cit.



cultura religiosa estranea a quella occidentale. Se anche così fosse (ma ritengo difficilmente dimostrabile, per esempio, l'assenza di stili di vita radicali nella storia europea), certamente l'attrazione che esercita la *way of life* proposta dall'ISIS ha origine e si consolida proprio all'interno delle dinamiche socio-culturali dei Paesi occidentali.

Ogni società, anche quelle democratiche, contiene delle soggettività profondamente ostili, che alimentano conflitti accompagnati da linguaggi, simboli e codici culturali che arrivano a negare le basi stesse della convivenza civile. La democrazia occidentale, rispetto ad altre forme di governo, si fonda sull'utopia di contenere al proprio interno ogni conflittualità trasformandola in confronto dialogico tra parti poste sullo stesso piano, e i dati sembrano confermare una tendenza alla diminuzione delle violenze individuali e collettive nelle cd democrazie mature<sup>38</sup>. Ciononostante, nella storia recente è accaduto non raramente che gesti violenti siano stati messi in atto da giovani che hanno attribuito loro un significato oppositivo (politico, ideologico o religioso) allo *status quo*. Spesso ad attrarre verso la spirale della violenza oppositiva è proprio il fascino esercitato dalla radicalità del progetto - dal fatto che sia privo di compromessi e che proponga una sorta di palingenesi, di una nuova umanità senza vizi - da affermare nella quotidianità anche con gesti estremi.

L'ISIS si presenta per alcuni giovani di seconda o terza generazione (una ridottissima minoranza di questi, è bene ricordarlo) come ideologia antagonista, come visione di un mondo futuro opposto al presente ma che è possibile abitare già oggi. In questo senso la proclamazione del Califfato, di un'utopia praticabile nel presente, ha svolto un ruolo essenziale: "finalmente siamo STATO", un luogo concreto in cui sperimentare un ideale. Questa è l'attrattiva dell'ISIS: non solo immagini di boia e decapitazioni ma anche di una vita quotidiana serena all'insegna della shaaria. È l'utopia nel presente a muovere all'azione: va preservata da contaminazioni e dunque affermata contro tutti coloro che non vi aderiscono, siano essi di altre religioni, musulmani moderati o altrimenti radicali. La difesa dell'*ingroup* avviene cementando l'identità interna attraverso la radicalizzazione dello scontro con tutti gli altri. Come sottolinea Olivier Roy<sup>39</sup>, molti dei giovani che hanno commesso attentati sanguinari provengono da famiglie musulmane immigrate ma hanno compiuto un processo di de-islamizzazione: i figli hanno rifiutato fin da

---

<sup>38</sup> Cfr. A. CERETTI, R. CORNELLI, *Omicidi e uccisioni violente nel mondo*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, LIX(3), 2016, pp. 1229-1280.

<sup>39</sup> O. ROY, *Generazione Isis*, cit.



piccoli l'esperienza religiosa perché percepita come inutile per vivere in Europa. Arrivano alla Jihad perché attraverso di essa e attraverso lo stile di vita del gruppo a cui aderiscono hanno la possibilità di manifestare la loro opposizione netta al modo di vivere occidentale, che i loro padri sembrano aver supinamente accettato, quello della mercificazione del corpo e della perdita dei valori. Ciò che crea legame, dunque, non è la classe sociale e nemmeno l'esperienza religiosa vissuta nel gruppo di origine (la famiglia o l'etnia della famiglia) ma la cultura di un islamismo radicale che si pone come unica, autentica e definitiva alternativa all'*american way of life* per qualche migliaio di giovani, frustrati nelle loro aspettative di cittadinanza, in rotta con famiglia, scuola e istituzioni, con precedenti penali per piccoli reati contro il patrimonio ed esperienze di abuso di alcol, in cerca di un progetto per cui valga la pena vivere o morire.

Ad attrarre, infine, è la stessa violenza agita e rappresentata. Anche in questo caso si tratta di un fenomeno, quella della fascinazione per la violenza, per nulla estraneo alla cultura occidentale. Al contrario, la storia di quest'ultima è costellata da una miriade di violenze agite, narrate, raffigurate ed evocate che hanno giocato un ruolo decisivo nella costruzione identitaria collettiva attraverso l'attivazione di processi di avvicinamento/fascino o di presa di distanza/negazione. Chi ha studiato a fondo le ragioni per cui le società contemporanee sono così affascinate dal crimine, rileva la centralità di un'emozione, l'*awe* (traducibile con terrore ma anche con sublime), intensa e fortemente ambigua, che oggi viene sempre più mercificata, per il suo potenziale attrattivo: tiene agganciati, con gli occhi sgranati, a ciò da cui si vorrebbe scappare a gambe levate<sup>40</sup>.

La violenza dell'ISIS, in questo senso, attrae non solo perché costituisce un tratto essenziale di quella guerra epica mille volte vista su schermi piccoli e grandi o in quanto espressione coerente (e dunque permeata di autenticità) di forme di radicalismo che si fanno sempre più estreme, ma anche più semplicemente per la sua capacità di scuotere e stupire attraverso atti di *orrore* su persone inermi che fanno appunto orrore per la loro insensatezza ma che quanto più appaiono insensati tanto più attirano perché richiamano alla necessità di trovare loro un senso. Decapitazioni, torture e atrocità indicibili, abilmente rappresentate secondo codici culturali, linguaggi e tecniche che le rendono un prodotto mediatico facilmente fruibile, diventano un potente amo per attirare l'attenzione di

---

<sup>40</sup> Cfr. O. BINIK, *Quando il crimine è sublime. La fascinazione per la violenza nella società contemporanea*, Mimesis, Milano, 2018.



tutti e colpire l'immaginario di quei pochissimi che iniziano a cercare il senso di quella violenza nella causa jihadista.

Ciò che abbiamo descritto finora relativamente all'attrazione e all'adesione alla causa dell'ISIS è parte di quella ragnatela di significati e di quella trama sociale entro cui i singoli individui pensano e agiscono ma non è ancora sufficiente per comprendere appieno l'agire violento. Va notato, infatti, che non tutti coloro che hanno dichiarato sui *social media* una qualche forma di appartenenza all'ISIS hanno effettivamente organizzato o eseguito atti terroristici così come si ha notizia di *foreign fighters* che, una volta giunti nei territori del Califfato, non sono riusciti davvero a imbracciare le armi, a volte cercando di tornare sui propri passi, altre volte assumendo ruoli ausiliari. Il passaggio all'atto violento non è mai l'esito di automatismi e richiede sempre un ulteriore livello di riflessività: è un tema che si ripropone ogniqualvolta ci si imbatte in episodi di violenza organizzata, in cui risulta evidente lo scarto tra chi decide di "andare fino in fondo", e chi si ferma dal compiere una violenza, stando semplicemente a guardare gli altri che agiscono, prendendo le distanze o dissociandosi apertamente. Un caso studiato dalla recente storiografia è quello del Battaglione 101 della Riserva della Polizia tedesca (*l'Ordnungspolizei*), composto da commercianti, operai e impiegati di mezza età richiamati in servizio per necessità e dunque presumibilmente non fanatici nazisti, che il 13 luglio del 1942 entrò nel villaggio polacco di Józefów ed eseguì un rastrellamento di 1800 ebrei, di cui la stragrande maggioranza venne uccisa; nel giro di un anno, il battaglione 101 si rese responsabile dell'uccisione di 38mila e della deportazione e sterminio di 45mila persone. Christopher R. Browning, oltre a tentare una spiegazione delle ragioni del massacro di Józefów attraverso la lettura delle testimonianze degli "uomini comuni" del Battaglione 101, ricostruisce le fasi di addestramento, di preparazione ed esecuzione dell'operazione di rastrellamento e delle fucilazioni di massa sottolineando che alcuni di loro, circa 1/3 (una frazione minoritaria che ricorre spesso negli studi e nelle ricerche sul tema) scelse di non parteciparvi o comunicò, al momento del massacro, di non riuscire a premere il grilletto<sup>41</sup>.

Per cercare di dare conto in poche parole di un corpo variegato di studi che si poggiano su prospettive anche molto diverse e non sempre conciliabili, è utile riprendere la distinzione tra chi ritiene che siano le situazioni e i contesti a determinare l'individuo ad agire e chi sostiene che vi sia invece una predisposizione individuale, biologica o genetica. Come

---

<sup>41</sup> Per un approfondimento si veda **C.R. BROWNING**, *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Einaudi, Torino, 1995.



rileva Lonnie Athens, in questo modo si divide la condotta umana in due parti separate dalla pelle, il corpo da una parte e l'ambiente dall'altro, mentre la vita di tutti i giorni ci pone di fronte a esperienze di vita vissute senza fratture tra il dentro e il fuori.

Secondo la prospettiva interazionista, di cui Athens è uno dei principali esponenti, insieme ad Adolfo Ceretti e Lorenzo Natali<sup>42</sup>, situazioni e contesti sono sempre filtrati dalla riflessività del soggetto che, in un dialogo interiore su ciò che considera rilevante perché ritenuto significativo nelle proprie esperienze di vita, decide o meno di agire in modo violento. In questo secondo caso è utile ma non basta richiamare, per esempio, la debolezza della personalità, il senso di obbedienza all'autorità, la conformità al ruolo che si ricopre e la tendenza a soddisfare le aspettative del gruppo a cui si appartiene, e neppure l'indottrinamento tipico delle strutture fortemente gerarchiche e militari o l'abbruttimento, l'esaltazione o la legittimazione istituzionale tipici dei contesti bellici. Queste condizioni sono in grado di spiegare perché la violenza diventa in certi ambiti una modalità accettabile e diffusa di azione sociale (tanto più accettabile e diffusa quanto più le condizioni si fanno estreme) ma non sono ancora in grado di suggerirci i percorsi per cui alcuni/molti scelgono di agire violentemente e altri no. Occorre situare le condizioni nel filtro interpretativo di ciascun soggetto per capire come interagiscono con il proprio percorso di vita.

Si può provare ad avvicinarsi a questo livello se, adottando una prospettiva interazionista, si guarda all'atto violento come ultimo passaggio di un processo di violentizzazione che il soggetto deve compiere per intero perché possa indicare a se stesso la violenza come unica soluzione praticabile per risolvere un conflitto tra sé e la realtà per come la vede. In altri termini, non sono i dati di contesto a determinare il soggetto ad agire, ma come quei dati vengono interpretati dal soggetto in relazione alla propria biografia, alle proprie esperienze di vita e alla propria immagine di sé. Da qui l'importanza di una criminologia capace di ascoltare le narrazioni degli attori violenti, assumendone il punto di vista per tentare di afferrarne le motivazioni più personali.

Studi di questo tipo, che in altri campi stanno portando a risultati decisivi per la comprensione dell'agire violento, non sono ancora stati compiuti sui militanti dell'ISIS (date le intuibili difficoltà nell'approntare un

---

<sup>42</sup> Cfr. L. ATHENS, *Violent Criminal Acts and Actors Revisited*, University of Illinois Press, Champaign, 1997; A. CERETTI, L. NATALI, *Cosmologie violente. Percorsi di vite criminali*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009.



progetto di ricerca di questo tipo) ma sarebbero estremamente utili anche per riuscire a dare maggiore consistenza a programmi di de-radicalizzazione che rischiano di non raggiungere i risultati sperati nella misura in cui non riescono a cogliere la specificità di ogni singolo percorso di radicalizzazione violenta.

## 7 - Conclusioni

Spesso ci riferiamo all'ISIS pensando a un movimento unitario e unitariamente cerchiamo di interpretarlo come fenomeno religioso o politico. Così, pensiamo ai *foreign fighters* e ai terroristi come adepti di figure carismatiche che stanno a capo di un gruppo di fanatici religiosi intenzionati a imporre con la violenza l'Islam (o, nelle versioni più raffinate, una sua lettura scorretta, estrema o deviata); altrimenti, li consideriamo appartenenti a un'organizzazione politico-militare fortemente gerarchica che dal Medioriente intende islamizzare l'Occidente.

In questo breve saggio ho cercato di fornire argomenti, tratti dalla storia del conflitto iracheno-siriano, dagli studi scientifici e dai dati di rapporti di ricerca, a sostegno di un'interpretazione dell'ISIS come fenomeno molteplice, indagabile nella sua variabilità laddove ci si concentri sulle ragnatele di significati e sulle trame sociali in cui gli eventi e la stessa violenza sono compresi e che possono differire a seconda dei gruppi che si riferiscono a quella sigla terroristica.

In questo modo, non solo si possono cogliere le differenze delle motivazioni ad agire per l'affermazione dell'ISIS in Iraq e Siria tra il nocciolo duro e le popolazioni sunnite che lo hanno sostenuto, ma anche le potenzialità latenti di questo progetto nel momento in cui la causa della Jihad rimane l'unico approdo per la voglia di riscatto delle popolazioni sunnite. Similmente, saper interpretare l'attrattiva che esercita il messaggio di violenza estrema dell'ISIS sui giovani di seconda e terza generazione europei consente non solo di evitare forme inutili e controproducenti di marginalizzazione o criminalizzazione dell'Islam, ma anche di lavorare sulla prevenzione dando rilievo alle visioni del mondo (di cui l'elemento religioso può essere più o meno decisivo) e alle biografie individuali più che all'appartenenza religiosa di per sé.

In un periodo in cui la de-radicalizzazione diventa centrale nelle politiche pubbliche di trattamento dei militanti islamisti, comprendere i processi di radicalizzazione nella loro dimensione culturale può aiutare a evitare di ritenere che basti introdurre un Imam moderato in ogni carcere d'Europa per risolvere il problema del terrorismo jihadista.